

È terrorismo, ma l'odio non ci salverà

di Fausto Bertinotti segue a pagina 8

Ora è proprio assolutamente necessario impedirci e impedire che l'orrore si trasformi in odio. L'Europa che non ha saputo essere l'Europa dell'accoglienza e che non ha saputo essere l'Europa della traduzione - ovvero del ponte tra i popoli e le culture - sapia impedire che l'orrore condiviso per una strage di persone e di umanità si avviti in una spirale di violenza.

Francia sotto choc

LA RESPONSABILITÀ DELLA VIOLENZA È DI CHI LA COMPIE

È terrorismo, e non conflitto religioso

PER VINCERE QUESTA BATTAGLIA
DI CIVILTÀ C'È BISOGNO DEL CONCORSO
DEI POPOLI. CONCORSO
CHE NON SI COSTRUISCE
SENZA GIUSTIZIA SOCIALE

di Fausto Bertinotti
segue dalla prima

Nelle prossime ore la strage sarà da qualcuno rivendicata e da molti attribuita. Quale che sia la mano omicida, deve essere impedito a chiunque di estenderla arbitrariamente a una religione, a un'etnia, a una particolare popolazione. C'è qui una prima operazione di igiene politica e culturale da realizzare.

L'atto terroristico chiama in causa la terribile responsabilità di chi lo compie e dell'organizzazione politica che l'ha progettato. Non altri, nessun altro. Sappiamo noi che il terrorismo è sempre una scelta politica del gruppo che la promuove. Il gruppo stesso tenterà di legittimare la propria scelta autoproclamandosi espressione di un movimento, di una cultura, di un popolo. Bisogna sapere e fare intendere che non vale il reciproco. Non c'è popolo, non c'è cultura, non c'è religione, che promuova il terrorismo. È il terrorismo che tende ad appropriarsi indebitamente di un retroterra al fine di darsi quella giustificazione storica che non ha.

Un atto di terrorismo non è espressione di una guerra civile. In Europa la guerra civile non c'è. C'è la crisi della coesione sociale. C'è la crisi della democrazia e della politica. C'è forse una crisi di civiltà. Ma non c'è la guerra civile. Semmai abbiamo di fronte una grande sfida: quella di avviare una convivenza in Europa tra popoli, culture e religioni diverse. Abbiamo di fronte a noi la sfida di aprire l'Europa al Mediterraneo. Senza questa apertura, non c'è cultura per l'Europa, non c'è futuro per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Ogni giorno ne scopriamo l'urgenza drammatica. Ci troviamo di fronte a fatti tra loro così diversi da essere incommensurabili ma che per le vie più differenti conducono sempre a questo punto. Ieri era il dramma di chi nel Mediterraneo affogava cercando nell'altra sponda la salvezza. L'altroieri erano le rivolte nelle banlieues parigine che un capo del governo francese si peritò di definire "cagnaglia". Ancora ieri qualche periferia di Roma è stata attraversata da un conflitto disperato. E c'è chi vorrebbe che tutto ciò desse

luogo davvero ad una guerra civile, ad una guerra di religione. Non c'è nessuna ragione oggettiva storica perché questo debba accadere. Ci sono ancora, in Europa e nel Mediterraneo, piazze, mercati, e su dove una donna velata può chiacchierare, comprare e vendere ad un uomo co-

perito dal copricapo ebraico. Loro non pensano di essere nemici, e non lo sono. Se qualcuno tra loro decide di prendere le armi perché considera l'altro un nemico, solo sua è la responsabilità, solo sua è la colpa di cui si macchia per un delitto contro l'umanità. Ogni cultura forte può contenere

una tentazione fondamentalista. E dunque l'idea che l'altro sia il nemico, la malattia del mondo. Ma in tutte le culture ci sono gli anticorpi che possono essere attivati. Quando si riesce a far vivere il dialogo e la cultura della non violenza. A questo dovremmo lavorare.

La strage suscita l'orrore in primo luogo per la cancellazione di vite umane, ma anche per come - per realizzare il suo fine di distruzione - usa la quotidianità della vita, e colpisce in questo orrore che dietro alle persone l'obiettivo distruttivo prenda di mira la libertà di pensiero, di espressione, di critica, e di satira. Raggiungendo così un abisso che l'Europa ha dovuto conoscere al proprio interno. Dunque davvero c'è bisogno di una mobilitazione di tutti "gli uomini di buona volontà". C'è anche un'altra cosa da dire. Nessuno ci convincerà mai che esista un rapporto tra una manifestazione di idee, quando anche malvagie e l'attivazione di un'arma che uccide.

Non c'è mai la possibilità di far risalire la scelta diretta di dare la morte a chi abbia voluto immaginare una giustificazione generica e generale per questa tragica scel-

ta. Ma le idee concorrono a formare un clima e un ambiente. E ci sono idee che alimentano oggi in Europa quel clima di guerra civile che invece va contrastato con forza, intelligenza e generosità, per conquistarci il futuro. Proprio ieri è uscito in Francia l'ultimo romanzo di Houellebecq, Sottomissione, che prevede come conclusione dell'islamizzazione della Francia nel 2022 l'elezione di un presidente espressione del partito islamico. Non c'è nessuna connessione tra la strage e il libro, né è possibile parlare di opposti estremismi. Da un lato c'è lo stragismo, dall'altro delle idee, seppure repellenti. Ma per impedire che l'orrore semini odio, tutte le culture dell'intolleranza e della paura del diverso vanno contrastate a fondo. In una impegnativa e oggi per molti versi decisiva battaglia delle idee. Costruire la convivenza è tanto più necessario quanto più si può vedere in cosa può farci precipitare il suo contrario. E bisognerà ricordarsi anche in questa occasione che per vincere questa battaglia di civiltà c'è bisogno del concorso dei popoli. Concorso che non si costruisce senza giustizia sociale.